

**Urss
Moldavia,
cortei
e scontri**

MOSCA. Manifestazioni e cortei «non autorizzati» di migliaia di persone si sono ripetuti per diverse domeniche nel centro di Kishinyov, capitale della repubblica federata sovietica della Moldavia, per chiedere l'ufficializzazione della lingua romena nella repubblica.

«Sovetskaya Moldavia» rivela che le dimostrazioni sono degenerate il 12 marzo quando migliaia di persone nel tentativo di irrompere nella sede centrale del partito comunista moldavo si sono scontrate con le forze dell'ordine.

Sono stati fermati 12 manifestanti, quattro dei quali sono stati condannati a pene amministrative.

Il quotidiano comunista descrive la «provocatoria manifestazione nazionalista» che è cominciata quando «alcune migliaia di persone» si sono radunate presso il monumento a Stefano il Grande innalzando striscioni con «scritte provocatorie e oltraggiose nei confronti del popolo russo».

Il centro di Kishinyov è stato nuovamente paralizzato. Come succede ogni domenica da due mesi i manifestanti si sono diretti improvvisamente verso l'edificio che ospita la sede del Comitato centrale del Partito comunista moldavo. «Alcuni partecipanti alla manifestazione hanno tentato di far irruzione nell'edificio ma sono stati fermati dalla polizia che ha dovuto ricorrere al fido dei militari», scrive «Sovetskaya Moldavia». Vi sono stati 20 feriti tra i manifestanti, 12 fermati, quattro dei quali condannati a pene amministrative.

In settemila manifestano a Mosca a sostegno dell'ex segretario messo sotto inchiesta dal Pcus «Abbasso Ligaciov», si grida

Di nuovo in piazza per Eltsin

Per Eltsin ancora una manifestazione davanti al Soviet di Mosca. Settemila persone hanno gridato «Viva Eltsin, abbasso la commissione d'inchiesta». clamoroso il risultato del voto all'Accademia delle scienze: eletti soltanto otto deputati. Rimangono da coprire ben dodici posti. Sakharov e altre eminenti personalità non entrano in gioco. I nuovi scrutini non prima di due settimane. Clima teso in Estonia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Di nuovo in piazza. Di nuovo per Eltsin. Di nuovo davanti al soviet municipale. Almeno settemila persone si sono radunate ieri sera sotto la statua del principe Dolgonkij il fondatore di Mosca, che sta in via Gorkij proprio di fronte all'edificio del «Mossoviet», per sostenere la campagna elettorale dell'ex primo segretario della capitale. La manifestazione era stata vietata ma si è svolta ugualmente senza incidenti. A differenza della scorsa domenica ieri il traffico sulla strada più nota della città ha continuato a defluire regolarmente. La folla infatti, era stata contenuta da un doppio cordone di miliziani entro il perimetro della piazza in cui spicca la statua equestre del primo cittadino di Mosca.

Alla manifestazione erano presenti molte donne, appena riduci dalla spesa (e dalle co-

de) nei magazzini moltissimi giovani. Due bandiere rosse hanno sventolato a lungo, agitate al grido di «Eltsin, Eltsin», e di «Abbasso Ligaciov» e la commissione di inchiesta. Su un cartello era scritto «Se il Comitato centrale condanna Eltsin, il popolo condanna il Comitato centrale». Un anziano uomo è passato accanto ai più accesi sostenitori e ha commentato: «Branco di intellettuali dovreste finire tutti alla Lubianka» (il quartiere generale del Kgb).

La giornata era cominciata con le notizie sul sensazionale risultato del voto degli accademici anche se l'agenzia «Tass», con disinvoltura, aveva scritto «All'Accademia delle scienze non c'è stato alcun miracolo», aggiungendo che tutto si era svolto secondo le previsioni ben 15 candidati ai 20 posti di deputato non sono stati eletti, soltanto otto hanno superato il quorum. Ciò vuol



Manifestazione a Mosca per sostenere il candidato Eltsin

dire che si dovrà indire una nuova campagna elettorale, non prima di due settimane, per eleggere i rimanenti 12 deputati. L'esito del voto, cui hanno partecipato 1.279 membri dell'Accademia e rappresentanti degli istituti scientifici, se non ha prodotto miracoli, consentirà - come am-

piamente previsto ma non scontato - ad Andrej Sakharov, all'esperto spaziale Sagdeev, alla sociologa Zaslavskaja e a Dmitrij Likhacov, soprannominato «la coscienza della cultura sovietica», di rientrare in campo e di sedere, stavolta con quasi matematica sicurezza, tra i 2.250

membri del nuovo Parlamento dell'Urss il «congresso dei deputati del popolo».

La sessione elettorale dell'Accademia è durata due giorni. C'è stato un vivace scambio di opinioni tra i sostenitori di Sakharov i quali hanno rinnovato la loro denuncia sull'antidemocraticità della designazione dei candidati avvenuta lo scorso mese di gennaio, e i componenti del presidium. Ma il clima era diverso dalla precedente riunione. Nelle scorse settimane era cresciuta l'indignazione per la esclusione di figure eminenti della scienza e si era fatta strada l'idea di utilizzare un pieno la legge elettorale per raggiungere egualmente l'obiettivo di ripescaggio delle personalità bocciate. Nel segreto dell'urna centralia di elettori hanno così cancellato molti nomi di candidati presenti nella lista a suo tempo confezionata dal presidium. Si sono salvati in ottiduo chi sono riusciti ad ottenere più di 640 voti.

Il premio Nobel Sakharov ha commentato il risultato sostenendo che non si tratta di una «vittoria personale». Punito è stato immediatamente candidato e imputato della volontà della maggioranza degli istituti di ricerca. Con tono conciliante, il vicepresidente dell'Accademia, il giurista

Vladimir Kudnavtsev, ha affermato che le votazioni hanno dimostrato «una crescita della democratizzazione nell'Accademia e sono servite per una più profonda comprensione tra il gruppo dirigente e gli istituti scientifici».

Ieri la Tass ha pubblicato il riepilogo di tutte le assemblee delle organizzazioni sociali che hanno concluso le rispettive elezioni. Sorpresa per l'esclusione di Gheorghij Arbatov, direttore dell'Istituto «Urss e Canada», notissimo commentatore ed esperto di politica estera. Era candidato nel «Fondo della pace» dove, invece, è stato eletto all'unanimità il patriarca ortodosso, sua santità Pimen.

Poszgay rivela: «Il Papa a Budapest nel '91»

L'Ungheria rifarà il processo al cardinale Mindszenty

Nel 1991 papa Wojtyla andrà in Ungheria: l'accordo è stato raggiunto lunedì durante l'incontro tra il Papa e il vicepresidente ungherese Imre Poszgay, giunto a Roma per seguire i lavori del congresso comunista. L'esponente ungherese ha inoltre informato Wojtyla che sarà sottoposto a revisione anche il processo contro il cardinale Mindszenty.

SILVIO TREVISANI

«Stiamo tentando di smantellare una struttura basata su modelli e principi staliniani. Noi speriamo di realizzare questo progetto attraverso un processo pacifico e secondo le regole di uno Stato di diritto». Imre Poszgay non si scompone mai riceve i giornalisti presso l'ambasciata ungherese per parlare del processo di riforma in atto in Ungheria e degli incontri avuti in questi giorni a Roma.

«Ho informato il Papa che, approssimamente una legge sulla libertà di coscienza e che prevedremo i processi politici effettuati dal '45 al '62, compresi quelli contro personalità ecclesiastiche». Compreso Mindszenty? «Certo, compreso il suo processo ne abbiamo parlato con il Papa. Dobbiamo finire l'indagine. D'altra

parte i rapporti fra Stato e Chiesa vanno modificati in Ungheria occorre dire basta con gli atteggiamenti paternalistici, l'autonomia e la libertà delle chiese sarà totale. Deve finire la supremazia da parte dello Stato». Poszgay somde mentre comunica che forse il processo contro il cardinale del '56, dipinto per anni come il diavolo, l'agente ispiratore della «contro-rivoluzione», era un processo montato come quelli dello stalinismo. L'Ungheria sembra proprio voler voltare pagina e affrontare le laceranti ferite (e relative menzogne) della propria storia senza epizifazioni.

Come senza esitazioni sembra voler affrontare il processo di rinnovamento economico e politico «Nella nuova Costituzione

legge per uno Stato di diritto e per la tutela dei diritti dell'uomo».

A proposito dei diritti dell'uomo, è stato chiesto, ci sono novità per gli ungheresi che vivono in Transilvania? «Le novità le attendiamo dalla Romania. Costi non si può andare avanti. Questi fatti avvengono in Europa nel 1989 in Transilvania i diritti dell'uomo vengono calpestati. Lì vi sono 2 milioni di ungheresi e la loro unica scelta possibile è quella di fuggire dalla dittatura». Siamo andati a Ginevra - ha proseguito - e ci siamo rivolti all'Onu. Ogni Stato civile d'Europa sa quale è il suo dovere.

La conferenza stampa si avvia al termine, Poszgay risponde rapido alle domande confermando che il Papa andrà in Ungheria e che è già stata stabilita la data (sarà il settembre del 1991). Racconta dell'incontro con Craxi («Abbiamo discusso anche dell'Internazionale socialista») e con Yakovlev («Non c'è alternativa alla perestrojka, certo la conservazione è forte, ci saranno anche dei passi indietro, ma la strada può essere solo quella»), oggi torna in Ungheria.

In giugno si svolgeranno i funerali di Imre Nagy.

Inghilterra, scoppia camion di esplosivi

LONDRA. Un pompiere è morto e altre 67 persone sono rimaste ferite ieri in Inghilterra per lo scoppio di un camion di esplosivi destinato a una fabbrica di fuochi d'artificio. È avvenuto a Fergate, un sobborgo della cittadina di Peterborough nel Cambridgeshire. Diversi edifici sono stati devastati dall'esplosione. Decine di detonatori che dovevano ser-

vire per i fuochi sono stati disseminati nei terreni intorno al luogo dello scoppio. Detonatori e gelignite, un prodotto a base di nitroglicerina, si trovavano su un autocarro di cinque tonnellate progettato appositamente per il trasporto di esplosivi. Poco prima di arrivare a destinazione i due autisti si sono accorti che il carico

era in fiamme. Hanno abbandonato l'autocarro sul piazzale della «Vibro Plant», un'azienda che noleggia piante da appartamento e sono corsi a telefonare. I pompieri stavano accorrendo quando l'esplosione li ha investiti uccidendo uno di loro ferendone altri cinque e distruggendo due autobotoli e lo stabilimento della «Vibro Plant».

**Polonia
Si discute
la nuova
Costituzione**

VARSAVIA. Il Parlamento polacco (la Dieta) ha iniziato ieri la discussione in prima lettura dei più importanti progetti di legge che dovrebbero modificare profondamente la Costituzione del paese. Si tratta in primo luogo della creazione di una nuova figura di presidente della Repubblica eletto in seduta congiunta dal la Dieta e dal Senato. Il nuovo organismo di cui si discute ora la costituzione. Secondo il progetto presentato alla Dieta, il Senato non dovrebbe avere diritto di veto. Gli altri progetti presentati al Parlamento riguardano le modifiche del regolamento elettorale emendamenti alla legge sindacale e la nuova legge sulle associazioni. Su tutti questi argomenti che riguardano la riforma in senso democratico dello stato polacco, sta discutendo in questi giorni anche la tavola rotonda fra governo e Solidarnosc.

Il governo cinese spera di avviare al più presto trattative sul Tibet. Possibile una svolta nella regione autonoma dopo i disordini del 5 marzo. Pechino tende la mano al Dalai Lama

Tra Pechino e il Dalai Lama ci sono «contatti di retta» e il governo cinese si augura che al più presto si possa arrivare a trattative sul futuro assetto del Tibet. Questa la novità delle ultime ore, che potrebbe segnare una svolta per la vita della regione autonoma, dove è ancora in vigore la legge marziale, dopo i gravissimi disordini del 5 marzo all'insegna della rivendicazione indipendentista.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. La legge marziale a Lhasa la capitale del Tibet a quanto pare non ha spezzato come pure si poteva temere il filo della ricerca di una trattativa diretta tra il governo cinese e il Dalai Lama. La conferma è venuta durante i lavori della assemblea nazionale da Yan Mingfu che nella segreteria del partito comunista cinese si occupa dei problemi delle minoranze. Ci sono ha detto Yan con

tatti diretti tra il Dalai Lama e «i dipartimenti centrali interessati». E ci auguriamo ha aggiunto che il Dalai Lama lasci stare l'indipendenza e sia possibile arrivare al più presto a un vero e proprio negoziato sul futuro assetto del Tibet. Non è la prima volta che i cinesi indicano la loro disponibilità alla trattativa. Lo aveva fatto ad esempio durante i lavori della passata assemblea nazionale il defunto Baiqen

Lama. Lo aveva confermato in tempi molto più recenti un editoriale della rivista «Cina Tibet» che anzi invitava il Dalai Lama a uscire dalle reticenze a lasciar perdere la rivendicazione della indipendenza e ad aprire finalmente il dialogo. L'editoriale aggiungeva anche quanto poi ha ribadito ieri in assemblea nazionale Yan Mingfu e cioè che «con il Dalai Lama il governo cinese non ha mai rotto».

Queste pressioni queste avances erano però tutte precedenti i disordini indipendentisti del 5 marzo che in tre giorni hanno causato 16 morti e un centinaio di feriti almeno un migliaio di arresti e hanno aperto la strada alla legge marziale, tutt'ora in vigore a Lhasa. La gravità di quegli avvenimenti più d'aver dato ragione a quanti nel Pcus tibetano e a Pechino erano o

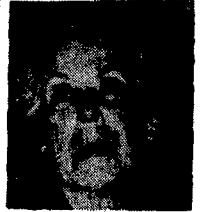
sono fautori della maniera forte. Ma ha anche dimostrato che la crisi tibetana ha raggiunto un punto oltre il quale o c'è il massacro totale di quella popolazione oppure c'è la ricerca convinta di una soluzione che concili in maniera accettabile per tutti le esigenze di autonomia del Tibet con la sovranità su una parte strategicamente importante del territorio nazionale.

Ma le parole di Yan Mingfu sono state pronunciate dopo i disordini e in piena legge marziale e se non sono una posizione personale se non restano senza seguito. Significa che a Pechino e si spera a Lhasa, sono più forti le posizioni «rattattiviste» e si sta prendendo atto di questa novità la sposta al malcontento tibetano non possono

essere i colpi di fucile o la legge marziale. Ed è una svolta importante. A questo punto a chi spetta la prima mossa? E quale sarà il contenuto reale della trattativa? La situazione in Tibet si è troppo logorata perché l'annuncio della apertura al Dalai Lama automaticamente possa bastare a riportare la pace e la tranquillità in quelle terre tra il Dalai Lama e lo ha detto egli stesso deve fare i conti con una crescente opposizione da sinistra alla sua disponibilità a trattare con Pechino. In Tibet nei monasteri e non solo più in quelli di Lhasa sono cresciute posizioni di insubordinazione radicale. Tra la popolazione, che pure apprezza i risultati degli sforzi economici del governo centrale si denuncia una aumentata insoddisfazione nei confronti del ruolo preponderante assunto dai ci-

nesi nella guida della regione. C'è malcontento perché all'interno stesso del Tibet si sono approfonditi gli squilibri e i territori hanno visto un peggioramento di condizioni di vita già precarie. Infine, è presente a Lhasa anche se in misura scarsissima una piccola fascia di intellettuali e di ceto medio che vorrebbe emanciparsi tanto dalla Cina quanto dal Dalai Lama. Insomma il panorama tibetano è molto complesso e ogni illusione sulla possibilità di soluzioni facili sarebbe veramente dannosa. Ma se finalmente si avvia all'avvio del negoziato si avrebbe il segnale che qualcosa sta mutando, che Pechino è disposta a riconoscere al Tibet più di quanto non riconosca a altre minoranze che la piena autonomia tibetana è possibile.

Il governo Usa dovrà rimborsare Ortensia Allende



Un indennizzo di 146mila dollari (circa 200 milioni). È quanto il governo Usa dovrà pagare a Ortensia Allende (nella foto), vedova del presidente cileno assassinato durante il colpo di Stato, per aver negato alla donna il visto d'ingresso negli Stati Uniti. Lo ha stabilito il tribunale di Boston al termine di una causa durata sei anni. La Allende era stata invitata nel 1983 a tenere una serie di conferenze nelle università americane. Ma l'allora sottosegretario di stato Lawrence Eagleburger le negò il visto. «La sua presenza può danneggiare la condotta degli affari esteri degli Stati Uniti», dichiarò. Ortensia Allende impugnò la decisione davanti al tribunale che, dopo sei anni, le ha dato ragione. E il governo dovrà rimborsare alla vedova di Allende i 200 milioni di spese legali.

Esplode il «Trident 2» in fumo 30 miliardi

«Tennessee». A causare il fallimento sarebbe stato un difetto nel motore del primo stadio del razzo. Il Trident 2 è un missile in grado di portare da tre a dodici testate nucleari contro bersagli distanti anche 9.650 chilometri. Doveva diventare operativo entro l'anno ma il disastro del primo lancio forse rallenterà il programma.

Cecoslovacchia Pene più dure contro gli oppositori

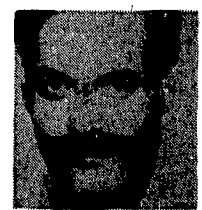
Sanzioni contro gli oppositori. I provvedimenti adottati ieri dal Parlamento puntano infatti a rendere sempre più difficili le manifestazioni di protesta. Molto più pesanti anche le multe che passano da 5.000 a 20.000 corone.

«Bild» rivela: «Ecco chi preparò l'attentato al Jumbo Pan Am»

Un terrorista libico di 39 anni Samir Kadar (nella foto), avrebbe preparato l'attentato al Jumbo della Pan Am, esploso nel cielo di Lockerbie. Lo rivela il quotidiano tedesco «Bild», anche se ieri Scotland Yard ha smentito che l'attentato è stato identificato. Già pochi giorni fa il giornale inglese «Sunday Express» aveva scritto che un cittadino libico, soprannominato «il professore», aveva piazzato sul jumbo il registratore pieno di esplosivo.

In soli 4 secondi sono andati in fumo 237 milioni di dollari (circa 30 miliardi) il missile «giovietto» della marina americana, il nuovissimo Trident 2, è uscito di rotta ed è esploso subito dopo il primo lancio dal sottomarino a propulsione nucleare.

Pene raddoppiate per chi intralcia i lavori di un pubblico ufficiale (da sei mesi a un anno) o per chi disturba l'ordine pubblico (da tre a sei mesi). Il governo di Praga non ascolta le pressioni internazionali, anche dei paesi dell'Est, e inasprisce le pene.



Brasile Ventuno morti nel disastro del Boeing

È salito a 21 il numero delle vittime del disastro aereo di Guarulhos, a pochi chilometri da San Paolo. Un Boeing 707, che trasportava prodotti elettronici e giocattoli, è precipitato, poco prima dell'atterraggio, sulle

terre. Le cause dell'incidente sono ancora sconosciute. I piloti lanciarono l'allarme per un guasto subito dopo l'aereo: perse improvvisamente quota schiantandosi a terra.

Cessato allarme in Lituania per la nube tossica

«La situazione è sotto controllo». Dopo due giorni di paura la Tass ha annunciato che gli abitanti di Ionava, evacuati dopo il crollo di un serbatoio di ammoniaca nella fabbrica Azot, possono tornare nelle loro case. «La fuoriuscita di sostanze tossiche è notevolmente diminuita, non c'è più pericolo per la popolazione», ha aggiunto il giornale sovietico. Il crollo e l'incendio del serbatoio ha provocato sei vittime mentre i feriti sono 41. Trentamila persone avevano dovuto lasciare le loro abitazioni. La fabbrica era stata in passato al centro di proteste per la sua pericolosità.

Si dimette la moglie di Papandreu

Margaret Tsand, moglie del primo ministro greco Andreas Papandreu, si è dimessa dal suo incarico di presidente dell'Unione donne greche. Lo ha fatto denunciando «continue e intollerabili pressioni» del Ppsk nella vita dell'organizzazione.

Shevardnadze alle Izvestija «Il problema afgano non richiedeva una soluzione militare»

MOSCA. La revisione storica ora in Urss anche avvenimenti dei nostri giorni. I soldati dell'Armata rossa sono da pochi giorni tornati a casa e il ministro degli Esteri, Eduard Shevardnadze, in una intervista rilasciata alle Izvestija capovolgè clamorosamente la valutazione ufficiale sulla lunga e tormentata campagna afgana. «Se non ci fossero state - ha detto - grossolane violazioni delle norme di partito e dell'etica di Stato e se i problemi fossero stati considerati con la partecipazione di esperti competenti in vani campi sarebbe stato possibile anche a quel tempo arrivare alla conclusione che non vi era alcuna soluzione militare al problema afgano». Il commento di Shevardnadze segue nell'intervista, l'auspicio che un giorno in Unione Sovietica «Saranno tenute refe-

rendum e sondaggi di opinione prima di prendere decisioni fondamentali».

L'esempio afgano viene fatto dal ministro degli Esteri per testimoniare il caso di una fondamentale decisione assunta, appunto, «a porte chiuse», al di fuori, cioè, del controllo popolare. Quindi, a giudizio di Shevardnadze, la dolorosa invasione dell'Afghanistan è stata il frutto di un vero e proprio errore politico.

Una valutazione in netto contrasto con quella che in un recente passato era stata ribattuta a più riprese dal Cremlino e secondo la quale l'intervento militare sovietico in favore di Kabul sarebbe stato un atto dovuto e giustificato come «aiuto internazionalista» in risposta alle richieste sottoscritte da un governo alleato e fratello.